

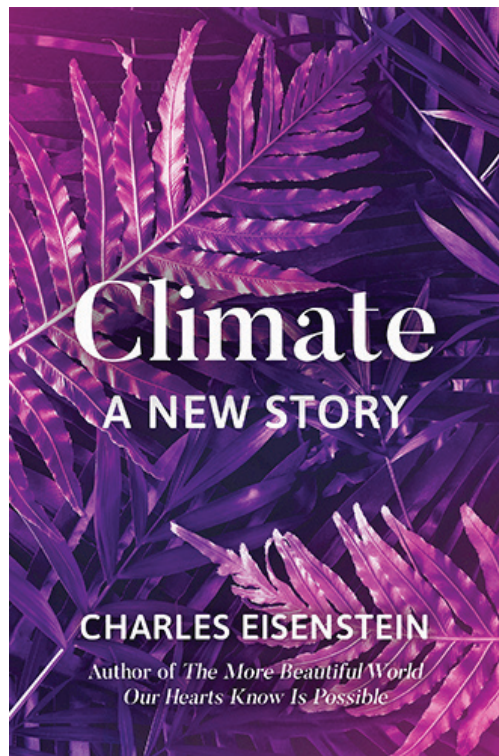
Clima. Una nuova storia

di Charles Eisenstein

(Titolo originale: *Climate. A new Story*, North Atlantic Books – Berkeley, California, 2018.

https://camminardomandando.files.wordpress.com/2023/08/climate_a-new-story_full-1.png. Traduzione di Adele Cozzi)

di Paolo Cacciari



Dobbiamo ammettere che le parole amore, compassione, empatia, spiritualità... faticano ad entrare nel linguaggio dei movimenti ambientalisti ed ancor meno in quelli sociali. Ed è un vero peccato. Charles Eisenstein, poliedrico filosofo e matematico statunitense, cinquantacinquenne conferenziere, attivista e blogger (<https://charleseisenstein.org/>), da tempo ci suggerisce di adottare un approccio alla comprensione della realtà che vada oltre la dimensione meramente materiale. Difficile dargli torto. Tutti noi, benché ingabbiati in un mondo di costrizioni, di bisogni insoddi-

sfatti, di miti bugiardi e convenzioni sociali pregiudizievoli, conserviamo nel profondo del nostro essere *individui morali* la capacità di riconoscere il bene dal male, il bello dal brutto, la ragione dal torto. Eisenstein ci invita a far leva su queste doti per cambiare in radice la politica, l'economia, la scienza. Il mondo, insomma. Come si può essere bravi scienziati senza mantenere un reverenziale rispetto per l'oggetto della propria indagine (la natura)? Come si può essere bravi economisti (nel senso di fare buon uso delle risorse umane e materiali) se non si condivide una visione

equanime e solidaristica delle relazioni tra le persone? Come si possono prendere decisioni di interesse comune utili e durature se non si è mossi da un amore disinteressato per tutto il genere umano? Queste le domande che si pone e ci pone l'autore nel suo libro *Climate. A new Story*, edito da North Atlantic nel 2018 e ora distribuito gratuitamente in italiano in formato pdf con il titolo *Clima. Una nuova storia*, grazie alla traduzione di Adele Cozzi e al collettivo Camminardomandando. Lo stile di scrittura è coerente con il messaggio: diretto e dialogico, ricco di riferimenti ad esperienze concrete, privo di intenzioni pedagogiche e tanto meno propagandistiche, ma ben documentato con informazioni inoppugnabili sullo stato comatoso in cui si trova il nostro pianeta che viene analizzato da tutti i punti di vista: ecologico, antropologico, psicologico, economico, politico. Insomma, un testo ampio e denso, difficile da catalogare dentro i generi consueti della saggistica, ma chiaro nell'esposizione e radicale nei contenuti.

Io, in questa recensione, seguirò Charles Eisenstein fino ad un certo punto del suo ragionamento, a causa dei miei limiti culturali e perché vorrei richiamare l'attenzione solo sulle parti in cui vengono trattati i temi di «comune scienza ecologica» (p.72) – come lui li definisce – con le relative implicazioni politiche, tralasciando le parti più filosofiche e spirituali. Mi fermo quindi al di qua della teoria da lui elaborata dell'*Inter-essere* - un termine coniato dal monaco buddista vietnamita Thich Nhat Hanh, morto lo scorso anno, che deriva dalla “risonanza morfica” (p.22) - secondo cui «I nostri modi di vivere, le nostre storie e i nostri miti provengono da una fonte al di là della nostra comprensione» (p.27), da «un'intelligenza ordinatrice più grande» (p.148), universale. Confesso quindi che la mia sarà una lettura “riduzionista” del testo, limitata per lo più ai capitoli centrali del volume. Ma sono autorizzato a farlo poiché lo stesso autore ammette che per accogliere i suoi consigli e apprezzare le sue proposte non è richiesto al lettore di far proprio alcuno specifico pensiero spiritualista (buddista, scintoista, panteista, animista ...) o religioso, ma è comunque necessario prendere le distanze dalla «Storia della separazione» – come lui la definisce - che ha segnato la civiltà moderna occidentale mettendo in conflitto mente e cuore, spirito e corpo, razionalità ed emozione, fatti e valori e potremmo aggiungere un'infinità di altre antinomie oppostive, as-

siologiche, proprie del “pensiero dicotomico” (per dirla con Edgard Morin) che hanno avuto il nefasto effetto di demarcare l'irriducibile singolarità di ogni individuo dalla comunità plurale vivente, solo all'interno della quale ogni singolo essere può prosperare.

Al fondo il ragionamento di Eisenstein è semplice e prende le mosse dai principi base dell'ecologia. «La Terra è un sistema vivente complesso il cui equilibrio omeostatico dipende dalla forte interazione di ogni sottosistema vivente e non vivente» (p.21). In natura tutto è interconnesso e interdipendente. Un sistema di innumerevoli sistemi non solo complicati, ma complessi. L'autore ricorda Gregory Bateson. Difficile isolare le proprietà e le funzionalità dei singoli elementi ed enti, poiché sono legati tra loro da relazioni casuali non lineari. Le dimostrazioni sono innumerevoli e il libro è costellato di esempi sorprendenti, meravigliosi come la correlazione tra il movimento dei grandi cetacei, la miscelazione e la distribuzione di nutrienti negli oceani, la formazione della biomassa di plancton e il biosequestro del carbonio; o il ruolo dei lupi, delle linci e dei predatori in genere nel mantenere vitali boschi e foreste; o come le lontre marine riescono a tenere a freno le popolazioni di ricci che a loro volta distruggerebbero le praterie di fanerogame; o la relazione tra lombrichi e metanotrofi del suolo che, assieme alle reti miceliari, rendono la terra fertile e gli alberi intelligenti. E così via, in una danza della vita incessante di azioni e retroazioni che rende il sistema terrestre – biosfera, Gaia, Terra Madre, Creato... chiamiamolo come vogliamo - capace di evolversi, autoregolarsi, reagire alle perturbazioni ricreando equilibri: «La vita crea le condizioni della vita.» (p.63). È perciò del tutto evidente che quando le attività antropiche rompono anche solo in un punto le catene trofiche tutto il sistema si indebolisce con conseguenze difficili da individuare e da prevedere.

Dovremmo quindi avere coscienza che la conoscenza del funzionamento bio-geo-fisico dei singoli elementi e processi naturali, per quanto affinata possa essere, non sarà mai perfetta (e ciò basterebbe a farci assumere un comportamento precauzionale) e che comunque non riuscirà mai a esprimere tutti i significati che la natura acquista ai nostri occhi. Per spiegare questa verità Eisenstein si avvale di una splendida, sarcastica citazione di Isaac Asimov: «Dimmi perché le stelle brillano, dimmi per-

ché l'edera si attorciglia, dimmi cosa rende i cieli così azzurri, e ti dirò perché ti amo. La fusione nucleare fa brillare le stelle, i tropismi fanno attorcigliare l'edera, la diffusione di Rayleigh rende i cieli così azzurri, gli ormoni testicolari sono il motivo per cui ti amo» (p.7). E così il riduzionismo scientifico viene sistemato!

Da queste semplici constatazioni deriva la critica alla scienza newtoniana – giunta fino a noi - che pretende di «ridurre la realtà a quantità entro confini misurabili» (p.17) considerando la natura come un insieme di risorse di cui impadronirsi con la forza e usare per ottenere il massimo beneficio per se stessi. Scrive Eisenstein: «La mentalità dello strumentalismo che valuta gli altri esseri e la terra stessa in termini di utilità per noi è l'arroganza di credere di poter prevedere e controllare le conseguenze delle nostre azioni; è la fiducia nella modellistica matematica che ci permette di prendere decisioni in base ai numeri; è la convinzione che possiamo identificare una "causa" (una causa che è un qualcosa e non tutto) e che possiamo comprendere meglio la realtà sezionandola e isolando le variabili.» (p.20). E ancora: «Rendere la natura un altro [da sé] che non merita riverenza e rispetto, un oggetto da dominare, controllare soggiogare, è qualche cosa di analogo alla disumanizzazione e allo sfruttamento degli esseri umani.» (p.13).

Il giusto approccio alla natura, quindi, non può essere di tipo funzionale, geomeccanico, nemmeno solo biogeofisico. La Terra non è una "macchina vivente". Nella natura c'è un di più di insondabile, incantevole, magico, misterioso che ci dona emozioni sensoriali e psichiche molto importanti per il nostro benessere, ma difficilmente misurabili e quantificabili con strumenti scientifici di tipo quantitativo. È su questo versante che Eisenstein invita caldamente i movimenti ambientalisti ad impegnarsi di più per «risvegliare la coscienza ecologica» (78) degli umani, smuoverli dall'«intorpidimento della capacità di provare empatia e amore (...) e di prendersi cura degli altri» (p.24). Il nostro autore è convinto che per fermare il sistema ecocidiario della "civiltà industriale" sia più efficace fare leva sui sentimenti di orrore e di dolore, di disgusto e di perdita che ognuno di noi direttamente prova di fronte alla distruzione puntuale, di cui abbiamo esperienza diretta, dei beni naturali che abbiamo di fronte agli occhi, piuttosto che

sul calcolo matematico astratto del probabile pericolo derivante dal superamento delle soglie di sostenibilità planetaria dei diversi fattori biologici del pianeta. Ricordo che una volta lo chiamavamo "ambientalismo scientifico" per accreditarlo agli occhi di un'opinione pubblica interessata più all'utilità che non sensibile alla bellezza delle cose. Ma, evidentemente, non si è rivelata una strategia vincente. Non perché il progressivo collasso degli ecosistemi non sia reale, ma perché appare talmente fuori scala e dalla portata di mano delle persone da provocarne la paralisi, per timore o per "rimozione psichica". Ma torneremo alla fine sul come fare.

Partendo da queste sacrosante premesse, il nostro autore affronta il tema centrale, decisamente dirompente, del libro, il cui sottotitolo è *Rovesciare il copione del riscaldamento climatico*. E lo fa in modo deciso: «Temo che assumendo il clima come motivazione di base, gli ambientalisti abbiano fatto un patto con il diavolo» (p.73). Niente meno che un "patto faustiano" per «avere accesso al linguaggio del potere in cambio dell'anima» (p.79). Eisenstein concede la buona fede a Greta Thunberg e alle marea di giovani e meno giovani che dalla data dell'uscita del suo libro (2018) hanno invaso le strade e le piazze di mezzo mondo, dimostrando, almeno sul versante della mobilitazione di massa, che il cambiamento climatico accende anche i cuori. La critica che muove il filosofo americano è pesante e va motivata bene: «All'inizio [il cambiamento climatico] sembrava potesse essere un nostro [dei movimenti ambientalisti] alleato. (...) Un nuovo potente argomento a sostegno di cose che avevamo da sempre desiderato». Pensiamo alla chiusura delle miniere e delle trivellazioni, alla conservazione delle foreste, alla riduzione dei consumi, ecc. Ma in questo modo il discorso ambientalista prevalente si è spostato «dall'amore per la natura [tutta], alla paura per la [sola] nostra sopravvivenza» (p.73). Gli argomenti addotti dagli ambientalisti climatici invece di rafforzarsi si sono così impoveriti, circoscritti all'impatto dei gas climalteranti sulle nostre vite. Non che i combustibili fossili non abbiano effetti disastrosi in atmosfera – ammette e rincara Eisenstein - ma l'aver attratto tutta l'attenzione mediatica e politica solo su questo punto comporta molti rischi di fraintendimento e di strumentalizzazione della battaglia ecologista che inizia prima della scoperta dell'effetto serra della CO2

ed ambisce ad un cambiamento dell'intero sistema socioeconomico e culturale, non solo sull'energia fossile.

Vediamo alcuni di questi pericoli. Innanzitutto: «La causa dell'instabilità climatica è dappertutto» (p.74). «È una febbre sintomatica di una disarmonia più profonda, una disarmonia che pervade tutti gli aspetti della nostra civiltà.» (p.20). Ridurre un fenomeno complesso – la omeostasi climatica – ad una sola unica causa (emissione di CO₂) è una forma di riduzionismo scientifico in contrasto con gli approcci sistemici e le teorie della complessità. Soprattutto, offusca l'obiettivo principale: «la guarigione ecologica e sociale» (p.21) del mondo nella sua pienezza ed interezza. Scrive Eisenstein: «Dobbiamo andare al di sotto dei sintomi e ripristinare le fondamenta della salute ecologica: il suolo, l'acqua, gli alberi, i funghi, i batteri e tutte le specie, gli ecosistemi e le culture umane sulla terra» (p.23).

In più la “guerra ai combustibili fossili”, oltre a lasciare in ombra altre componenti del surriscaldamento del clima, non prende in considerazione altri possibili rimedi che non siano la sostituzione delle fonti di energia primaria. Pensiamo alle possibili azioni “naturali” di afforestazione, di ripopolamento degli oceani, di agroecologia rigenerativa. Scrive Eisenstein: «La capacità degli ecosistemi intatti di modulare il clima è molto maggiore di quanto non sia stato valutato. Ciò significa che, se anche riducessimo a zero le emissioni di carbonio, se non invertiamo anche l'ecocidio in corso a livello locale in ogni luogo, il clima continuerà a morire per mille altri motivi» (p.28).

Inoltre, l'“ossessione del carbonio” che ha investito i media e il discorso pubblico (anche e soprattutto negli ultimi anni, dopo l'uscita del libro che stiamo commentando, confermando, questa volta, le ipotesi dell'autore) è diventata, nella retorica della “sopravvivenza del pianeta”, «una emergenza ben pubblicizzata in nome della quale – scriveva Wolfgang Sachs vent'anni fa – si scatenerà una nuova frenesia sviluppatista» (p.78). Ed è esattamente ciò che sta avvenendo. «La politica climatica dominante – scrive Eisenstein – presuppone che possiamo semplicemente passare alle fonti rinnovabili per alimentare la società industriale e il continuo sviluppo economico globale: da qui i termini “crescita verde” e “sviluppo sostenibile”» (p.78). Così vengono spalancate le porte alla ricerca di soluzioni rapide e facili,

a progetti di ogni genere: nucleare (di “nuova generazione”), carbone (ri)pulito, colture geneticamente modificate, mega-aspiratori di CO₂ dall'aria, giganteschi progetti idroelettrici, biocombustibili, mega impianti solari a concentrazione, idrogeno... fino alla follia della georingegneria: sbiancamento delle nuvole e fertilizzazione dei mari. Ma, soprattutto, si aprono grandi “traffici di natura”. Compensazioni, scambi, baratti... di ecosistemi sacrificati in cambio di denaro. Lo strumento è la contabilizzazione del carbonio. «Quantificazione e monetizzazione vanno di pari passo. Dopo aver valutato una cosa in base ad una unità di misura è facile passare ad un'altra unità di misura: il denaro. Quando “verde” significa “a basso tenore di carbonio”, possiamo mettere un prezzo al carbonio per allineare l'ecologia al denaro. Questa è la logica di base che sta dietro alla monetizzazione dei servizi ecosistemici» (p.82). (Sulla “conversione della natura in merce” (p.132), vedi il primo numero dei Quaderni della decrescita: <https://quadernidelladecrescita.it/ultimo-numero/>).

Più in profondità, la riduzione della lotta ambientalista alla sola decarbonizzazione fa propria la logica utilitaristica. Si soppesano i danni causati dagli eventi climatici estremi sulle attività economiche, si bilanciano i costi di ripristino con quelli degli interventi necessari per l'“adattamento” alle nuove condizioni e su tali basi si prendono le decisioni politiche e finanziarie sui programmi della “transizione ecologica”.

Quale è l'alternativa? Eisenstein, nonostante tutto, è ottimista. Secondo lui, «I giorni del colonialismo e dell'imperialismo (...) si stanno esaurendo (...) l'epoca in cui si pensava che la ricchezza umana potesse essere costruita sul saccheggio della natura è quasi finita» (p.72). Anche se «le strutture esteriori sembra che siano più robuste che mai, e che stiano persino per espandersi verso nuovi estremi. Tuttavia, il loro nucleo ideologico si è svuotato » (p.14). Ciò perché «un'altra visione del mondo è alle porte» (72). Eisenstein la chiama «la rivoluzione dell'amore» e della sacralità della natura (p.84). L'esempio più calzante è la lotta contro il Dakota Access Pipeline a Standing Rock portata avanti per anni dalle popolazioni indigene e dagli ambientalisti di mezza America. Ma il mondo è pieno di casi di resistenza popolare alle devastazioni degli ecosistemi in nome della intangibilità della natura e delle comunità umane insediate. Il copione va quindi ro-

vesciato. «Il benessere del tutto dipende dal benessere di ogni parte» (p.147). È dal locale, dal basso, dal raso-terra che si può sperare di invertire la deriva ecocida che pervade l'intero globo. Non saranno gli accordi tra gli stati o il ravvedimento delle compagnie transnazionali ad intraprendere la strada della sostenibilità. Per il filosofo americano gli stessi imprenditori e i politici al governo sono intrappolati dalla logica economica del denaro (a debito) e della competizione attraverso l'uso di tecnologie sempre più "efficienti" che hanno trasformato «il sistema economico con il suo infinito appetito» in una «macchina da guerra globale» (p.28). Serve quindi un generale e profondo cambiamento culturale.

Le parole chiave usate nel testo sono "guarigione" e "mentalità", declinate allo stesso tempo in chiave ecologica e sociale. «Il degrado umano e quello sociale fanno parte dello stesso tessuto, e nessuno dei due cambierà se non cambia anche l'altro» (p.16).

Charles Eisenstein è tornato recentemente sull'argomento con uno scritto tradotto sempre da Camminardomandando e pubblicato da Comune-info (<https://comune-info.net/le-cocidio-e-lamore-per-la-terra/>) confermando la sua opinione sull'«errore strategico» commesso dal movimento ambientalista nell'aver centrato la propria attenzione prevalentemente sul riscaldamento climatico perdendo di vista la complessità della fisiologia della Terra,

«la cui salute dipende dalla salute degli organi che la costituiscono: le foreste, le zone umide, le praterie, gli estuari, le barriere coralline, i grandi predatori, le specie chiave, il suolo, gli insetti e in realtà ogni ecosistema intatto e ogni specie sulla terra». L'autore azzarda una previsione audace: anche se le temperature globali dovessero stabilizzarsi (e questa sembra essere la tendenza negli ultimi anni) gli squilibri climatici continueranno. Infatti: «Il nocciolo della crisi non è il riscaldamento, ma l'ecocidio: l'uccisione degli ecosistemi, l'uccisione della vita». E questi dipendono dai cicli dell'acqua, dalle piante e così via. La «matematica del carbonio» non aiuta a "salvare il mondo", ma al contrario mette in circolo «una grande quantità di denaro nel settore della sostenibilità». Così: «Le foreste vengono distrutte per dare spazio a impianti solari. I terreni vengono sacrificati alle miniere per estrarre litio, cobalto, argento, terre rare, ecc. nell'ottica della decarbonizzazione».

La risposta che Eisenstein auspica è un ritorno del movimento ambientalista alle sue radici conservazioniste (protezione, bonifica e rigenerazione degli ecosistemi) e alla sua anima visionaria capace di prospettare «il tipo di mondo in cui scegliamo di vivere», sapendo che «il clima globale rispecchia il clima sociale, il clima politico, il clima economico e il clima psichico» della società in cui viviamo.